

Convivere nella comunità antropologica

Lettera aperta

12 febbraio 2024

A

Marco Bassi e Mara Benadusi, Direttori di *Antropologia pubblica*
Federica Tarabusi, Presidente SIAA
Ferdinando Mirizzi, Presidente SIAC
Prof.sse ordinarie e prof. ordinari del settore M-DEA/01

Gentili colleghe e colleghi,

abbiamo letto con attenzione gli articoli apparsi nei numeri 8 e 9 (2023) di *Antropologia Pubblica* sul tema “Precarizzazione delle sfere della vita, lavoro accademico e professionalizzazione dell’antropologia”. Lodevole è sicuramente lo sforzo della rivista di aprire, anche nel contesto italiano, un dibattito che ormai da alcuni anni attraversa gli ambienti scientifici europei e nord-americani, e non solo in ambito antropologico. Alcune perplessità suscitano invece il livello scientifico di alcuni articoli e le modalità di referaggio adottate dalla redazione, tanto più in una rivista di Classe “A” e alla luce delle linee guida cui la rivista dichiara di ispirarsi (<https://publicationethics.org/guidance/Guidelines>). Qui vorremmo però, in primo luogo, attrarre l’attenzione sui rischi, tanto interni quanto esterni all’antropologia italiana, derivanti dalla rappresentazione della nostra comunità scientifica che traspare in taluni dei testi pubblicati ed emerge chiaramente nell’articolo intitolato “Precariato presente, impegno futuro” di Berardino Palumbo, decano del settore. Il ruolo di decano comporterebbe infatti a nostro avviso serie responsabilità nei confronti dell’intera comunità antropologica, e dunque un comportamento esemplare in ottemperanza ai codici etici che le Società scientifiche del settore si sono date e che l’appartenenza stessa all’amministrazione pubblica impone. Indirizziamo questa lettera a tutte e a tutti i colleghi ordinari, ai Direttori di *Antropologia pubblica*, ma anche ai presidenti di SIAC e di SIAA, due associazioni che lavorano per rafforzare la nostra comunità scientifica sul piano istituzionale come su quello professionale, incoraggiando e sostenendo lo spirito di collaborazione istituzionale e civico-sociale.

Il nostro lavoro si fonda su un impegno nei confronti della comunità antropologica in termini di trasparenza, responsabilità e dimensione etica del lavoro quali strumenti di formazione, riflessione e discussione all’interno della disciplina. Al riguardo, il Codice Etico SIAC (sezione 3, art. 7) stabilisce per esempio che le relazioni con tutti i colleghi devono essere improntate allo spirito collaborativo e al rispetto reciproco, astenendosi dall’esprimersi in maniera lesiva della persona o della reputazione professionale. Questi principi inderogabili regolano la vita di qualunque associazione e più in generale di ogni comunità sociale. Nell’articolo del decano riscontriamo invece allusioni che screditano gli Atenei di Torino, Milano, Bologna e Roma La Sapienza, nonché insinuazioni confuse o deliberatamente dissimulate nei confronti di colleghi in essi operanti. Sono affermazioni che delegittimano coloro che da decenni si impegnano, con costanza e dedizione sul piano istituzionale e scientifico, nell’organizzazione e gestione di corsi di laurea triennali e magistrali, oltre che di programmi di formazione dottorale. Sono inoltre affermazioni che producono nella comunità un clima generalizzato di mancanza di fiducia, che arrecano danno alle istituzioni accademiche coinvolte e che ledono l’immagine pubblica della nostra disciplina.

Quale “futuro” sta dunque auspicando il decano nel momento in cui, con le sue insinuazioni, crea di fatto profonde lacerazioni all’interno della nostra comunità? L’antropologia italiana ha una storia associativa pluri-decennale, durante la quale, con impegno e determinazione si è orientata a creare ambiti di collaborazione e convivenza fra coloro che, nel nostro paese, a partire da traiettorie scientifiche plurali, praticano questa disciplina. È in questo spirito che alcuni anni fa, numerosi colleghi e colleghe hanno assiduamente operato per superare opposizioni preconcepite e riunire i percorsi dell’AISEA e dell’ANUAC all’interno di un’unica associazione nazionale, la SIAC, nella quale si potesse lavorare

insieme in un clima di fiducia reciproca e trasparenza. Le affermazioni del decano rischiano di ricreare fratture tanto all'interno della comunità scientifica quanto sul piano intergenerazionale: esse incoraggiano infatti una lettura personalistica dei processi di profonda ristrutturazione che negli ultimi trent'anni ha conosciuto l'Università, assieme all'intero mondo del lavoro italiano. Il rischio è evidente: invece di promuovere il rispetto nei confronti di approcci e scelte tematiche diverse dalle proprie, che dialogando seriamente e serenamente potrebbero arricchirsi a vicenda dando vita a prospettive potenzialmente innovative, si generano divisioni che ostacolano o impediscono lo sviluppo della disciplina. Una disciplina che ha posto la diversità nel cuore del suo programma culturale dovrebbe invece, a nostro parere, promuovere quel fertile pluralismo di idee, teorie e visioni che, nella sua varietà e nei dibattiti che auspicabilmente ne conseguono, costituisce un patrimonio fondamentale da trasmettere ai giovani e alle generazioni future. Questo è possibile solo a condizione che il lavoro, il percorso e la posizione di tutti vengano riconosciuti e rispettati. Ben altra cosa sarebbero invece azioni o circostanze eticamente disapprovabili, se non addirittura penalmente perseguibili, la cui conoscenza imporrebbe il dovere della denuncia nelle sedi adeguate.

Ferma restando l'importanza del tema affrontato dal dossier di *Antropologia pubblica*, che apre anche nel nostro Paese una riflessione fondamentale sul complesso fenomeno internazionale del precariato, certamente meritevole di ulteriori analisi multidisciplinari, riteniamo doveroso un posizionamento critico nei confronti di tali atteggiamenti laceranti, per il bene della nostra comunità - preziosa per la sua comunione di intenti e il reciproco rispetto - e dell'antropologia tutta.

Cordialmente

Stefano Allovio
Ivan Leopoldo Bargna
Alice Bellagamba
Laura Faranda
Adriano Favole
Luca Jourdan
Alessandro Lupo
Vincenzo Matera
Cecilia Pennacini
Ivo Quaranta
Antonello Ricci

Gentili Colleghe e colleghi,

leggo con interesse la *Lettera aperta* inviata da un certo numero di colleghi e colleghe ordinari/e ai quadri direttivi di SIAA, di SIAC, ai direttori della Rivista *Antropologia Pubblica* e ai Professori ordinari e Professoressa ordinaria del settore M-DEA/01.

Nella *Lettera* mi si chiama in causa sia in quanto autore della postfazione ai due numeri di *Antropologia Pubblica*, usciti nel 2023 e dedicati al precariato, sia per aver scritto nel “ruolo” di decano del Settore disciplinare.

Ho letto con interesse la *Lettera* perché, in un articolo di vent’anni fa, apparso su la *Ricerca Folklorica*, (2013), e in un volume pubblicato nel 2018, ho dedicato una qualche attenzione all’articolazione e alle logiche accademiche del nostro campo disciplinare. L’interesse per tali questioni, del resto, è stato rilanciato dalla lettura dei contributi ai due dibattiti ospitati da *Antropologia Pubblica*, scritti da “giovani” precarie e precari (o anche strutturate/i) che hanno scelto di interrogare “dal basso” e in maniera strutturale quegli stessi “vertici” della disciplina che gli estensori della *Lettera*, in maniera accademicamente esclusiva, chiamano alla discussione. È dunque nel senso propositivo di un invito a rilanciare la discussione intorno alle interrogazioni che “i precari” pongono all’intero corpo della disciplina che mi piace leggere il senso generale della *Lettera aperta*. Del resto, una delle ragioni che, nonostante l’estrema ristrettezza dei tempi, mi hanno spinto ad accettare la richiesta delle curatrici del forum di *Antropologia Pubblica* è questa: ho percepito che non era il caso, questa volta, di replicare l’errore fatto nel 2011, quando una lettera già molto strutturata, inviata dai precari di antropologia alle associazioni allora attive, venne “impallinata” da alcune, diversificate reazioni provenienti dal mondo degli strutturati. Una riflessione pubblica e un invito alla discussione collettiva, provenienti dai margini della piramide accademica, meritavano e meritano di essere ascoltati e, se possibile, rilanciati più che censurati, in un campo che inizia a presentare interessanti spazi di apertura. Da docenti anziani siamo tutti interpellati dagli interventi dei precari, ai quali per responsabilità dei nostri ruoli dovremmo dare risposte plausibili, più che cercare di dislocare l’attenzione.

Non posso in ogni caso esimermi dal ricordare che la pubblicazione e la discussione pubblica di quei contributi ha suscitato, fin dall’inizio – nel convegno SIAA di Perugia e nella successiva Assemblea – alcune reazioni che parrebbero essere indici (certamente non segni) di un senso di irritazione, dislocato su questo o quel passaggio di alcuni di quegli scritti e che hanno portato ad una sorta di (auto)censura di uno di essi. Sono certo che non è in questa direzione che i redattori/le redattrici della *Lettera* intendono portare avanti la discussione.

Prima di passare a considerazioni più propositive, però, ritengo utile spendere alcune righe sulla sorpresa derivante dal leggere nella *Lettera* affermazioni e valutazioni di carattere personale, indirizzate nei miei confronti. Evidentemente un intervento che intendeva riflettere sulle questioni strutturali poste dai contributi al forum è stato letto e riportato come un attacco a persone o istituzioni. Se questo è stato possibile è, almeno in parte, mia responsabilità e me ne rammarico.

Le colleghe e i colleghi firmatari della *Lettera* leggono, infatti, nella mia postfazione “allusioni che screditano gli Atenei di Torino, Milano, Bologna e Roma La Sapienza, nonché insinuazioni confuse o deliberatamente dissimulate nei confronti di colleghi in essi operanti”.

In primo luogo, ritengo utile ricordare come il ruolo cui la *Lettera aperta* sembra attribuire gran peso (“decano”) non abbia alcun rilievo formale e che, evocandolo io stesso nell’apertura del testo “incriminato”, lo facevo esplicitamente in senso paradossale (e ironico, definendomi “il più

vecchio nel ruolo di ordinario”). Questo perché venivo chiamato a commentare, da ordinario strutturato da oltre trent’anni, questioni che riguardavano e riguardano il mondo del precariato. Oltre all’interesse dell’essere interrogato, in quanto ordinario, dai problemi e dalle descrizioni poste dai “precari” (questione che a me continua a sembrare il punto decisivo), nel testo indicavo alcune delle ragioni del perché, a mio avviso, il chiamato fossi “proprio io”. Tra le motivazioni che mi è sembrato di intravedere e che indicavo nel testo, il grado di maggiore libertà che il ruolo di ordinario e l’età consentono rispetto a chi, in quel vincolo, sembrerebbe ancora intrappolato. Quindi l’essere l’autore di un libro che si concludeva con un esplicito invito alla presa di parola da parte di “oramai non più giovani antropologhe e antropologi precari”. E infine la constatazione di una collocazione marginale all’interno del panorama accademico italiano del luogo in cui lavoro e insegno; margine che, in senso antropologico classico, ritengo possa aiutare a cogliere aspetti meno visibili da posizionamenti strutturalmente più centrali.

La constatazione della marginalità dell’Università di Messina (con un numero ridotto e in corso di riduzione di docenti del settore, priva di un corso di laurea magistrale LM/1, di un qualsiasi curriculum “antropologico” in una qualche triennale e, nel Dipartimento in cui sono, di un Dottorato di Ricerca che preveda l’antropologia) mi sembra un fatto ovvio, un dato strutturale. Da questa posizione di oggettiva marginalità evocavo la centralità di altre sedi:

“D’altro canto, la scrittura de *Lo strabismo della Dea*, il motivo per cui, credo, di essere stato chiamato a questo commento, nasceva proprio dalla percezione e dalla volontà di dichiarare, dallo spazio/ tempo marginale, per l’accademia antropologica, di un luogo come Messina, nel quale 25 anni prima avevo iniziato a lavorare, una simile libertà dal doppio vincolo debito/dipendenza. Libertà che il perpetuarsi della collocazione marginale nello spazio accademico (*non insegno mica a Milano, Torino, Bologna o nel dipartimento romano, allora Istituto di Etnologia, nel quale mi sono formato*; la marginalità, economica, geografica, di classe, con le asimmetrie che ne derivano sono tratti rilevanti anche e ancora nel campo accademico, come ci ricordano Irene Falconieri e Carolina Vesce nel loro intenso dialogo conclusivo) e la personale storia intellettuale mi paiono ancora legittimare una qualche presa di parola su argomenti così delicati come l’accesso alle posizioni universitarie delle colleghe e dei colleghi più “giovani”, le condizioni di lavoro precario alle quali molti di loro sono costretti o l’incapacità delle discipline antropologiche (e di noi che insegniamo antropologia in università) di costruire plausibili spazi lavorativi esterni all’accademia”.

Essendo questa l’unica occorrenza in cui compaiano nel testo i nomi (e le Università) di Milano, Torino, Bologna o della Sapienza, immagino che il passaggio che gli estensori della *Lettera aperta* ritengono contenga “allusioni che screditano gli Atenei di Torino, Milano, Bologna e Roma La Sapienza” sia quello segnato in corsivo ¹. Tutte università, quelle evocate, che hanno corsi di laurea, dottorati e un numero di docenti del settore incomparabilmente più elevato di quelli presenti a Messina e che quindi in nessun modo possono definirsi marginali nel campo accademico. Dunque dai “marginari” possono vedersi cose che “i centri” non vedono o comunque leggerle in maniera diversa: in che senso questo riferimento esplicito e questo ragionamento possano ritenersi “allusioni che screditano gli Atenei ...” mi risulta difficile da comprendere.

Adopero poi l’espressione:

“un’analisi lucida, caustica e ferocemente plausibile delle dinamiche di inclusione ed esclusione ancora operanti in taluni contesti accademici particolarmente “conservatori””,

per commentare alcuni passaggi nei quali uno dei contributi al forum di *Antropologia Pubblica*, all’interno di una finzione narrativa, riportava le vicende accademiche di S.

¹ Bologna compare, ma come città, in un riferimento che faccio ad alcuni passaggi del contributo di Silvia Pitzalis.

“un’antropologa che potremmo definire eremita, perché ha rinunciato consapevolmente alla rincorsa per strutturarsi nell’università pubblica italiana pur continuando a sentirsi antropologa e ad essere riconosciuta come tale. Mi è capitato di conoscerla per via di interessi di ricerca ed esperienze di vita simili e con lei ho avuto possibilità di dialogare diverse volte negli ultimi anni. S. che preferisce rimanere anonima, ha acconsentito ad essere intervistata per questa occasione editoriale.

Non conosco personalmente l’autrice del saggio, né chi eventualmente fosse la sua evocata informatrice, né sapevo, all’epoca della scrittura della postfazione, nulla della traiettoria accademica di entrambe, e nemmeno mi interessa(va). Più interessanti sono l’utilizzo di una tecnica narrativa adottata da molti in campo etnografico e da me stesso utilizzata nel libro del 2018 e gli effetti che sembra provocare in alcuni lettori/lettrici. Nei decenni trascorsi abbiamo a lungo discusso, in antropologia, di finzioni narrative, ma sembrerebbe che presentare un ipotetico percorso di fuoriuscita dall’accademia o attribuire un carattere “conservatore” alle scelte concorsuali di ideali e fittizie sedi universitarie abbia la capacità di suscitare un immediato ritorno a forme di rigido positivismo.

Una finzione narrativa è quella che ho adoperato in un altro passaggio della mia postfazione, passaggio al quale ipotizzo possano riferirsi, in senso evidentemente allusivo, i firmatari e le firmatarie della *Lettera aperta*. In esso mettevo preventivamente l’accento su:

“*Le linee di tensione strutturale* (genere, classe sociale, posizionamento accademico-geografico) si muovono come faglie nascoste, certo, ma poi commentate nei corridoi e nelle chat, di quella peculiare tettonica universitaria che fa emergere, o riemergere, *a qualsiasi latitudine del territorio nazionale*, cognomi, dinastie parentali o semplici filiazioni accademiche”

Una riflessione, certo rapida e non analitica, su piani strutturali (genere, classe sociale, geografia politica), poco dibattuti, mi pare, nelle riflessioni correnti su questioni simili, e su dimensioni ben più note, anche se apparentemente oggi meno frequenti, e riguardanti l’intero scenario accademico nazionale, non questa o quella sede universitaria. A commento di tale riferimento ai problemi strutturali di classe, genere e collocazione geografica, portavo alcuni casi evidentemente “di scuola”, precisando che non parlavo né di antropologia (e dunque di antropologhe e antropologi), né ovviamente di situazioni che in qualche modo ledessero norme di legge, né – come detto - di sedi universitarie specifiche (gli esempi sono equamente ripartiti tra Nord, Centro e un’area non precisata: facciamo per equità sia il Sud; e se di qualcosa sono esemplificativi è della nozione di “capitale sociale”). Nonostante questo, gli autori e le autrici della *Lettera* mi sembra ritengano di poter leggere in questi casi ideali delle:

“insinuazioni confuse o deliberatamente dissimulate nei confronti di colleghi in essi (le sedi universitarie di cui sopra) operanti”.

Lasciando da parte la confusione, ribadisco che non si tratta di (né volevano implicare) riferimenti a singoli, specifici casi dell’accademia antropologica, ma di modelli in qualche modo indicativi di prassi che mi sembra si perpetuino nell’intero scenario universitario. D’altro canto se, in via del tutto ipotetica, qualcuno/a immaginasse di potersi identificare (decifrando il Codice Enigma che sovrintenderebbe alle deliberate dissimulazioni, o rimuginando sulle finzioni narrative di questo o quello scritto di precari/e) con dei “casi di scuola” è sicuramente libero/a di farsi avanti e di rendere esplicito il come e il perché si sentirebbe chiamato/a in causa – a maggior ragione se si considera che in quei “casi” non si fa alcun riferimento ad azioni illegittime, né in alcun modo si esprimono giudizi scientifici su questa o quel collega. Se poi questo appello – come i casi ideali - lo intendiamo rivolto all’intera accademia italiana, mi parrebbe di immaginare che il “coming out” potrebbe riguardare una platea ben più ampia dei “nostri” 197 strutturati.

In maniera più specifica e propositiva mi pare utile passare a riflettere su alcune delle questioni strutturali suscitate dai contributi dei precari e sulle prospettive future evocate dagli estensori della *Lettera*. Tra queste, oltre ad immaginare un'analisi attenta dei modi in cui il genere, la collocazione geo-politica e la classe sociale influiscono sulle opportunità di carriera accademica (questione difficile da affrontare analiticamente in una risposta ad una *Lettera aperta* che commenta una postfazione) un posto importante spetta al problema della “scuola” e della “località”. In che modo l'appartenere o non appartenere ad una “scuola” favorisce l'accesso ad una carriera universitaria e/o la sua prosecuzione (carriere “lisce come l'olio”, le definivo nella postfazione)?

So – tra l'altro perché ho modo di constatarlo nei fatti - che tra i colleghi, soprattutto ai vertici della piramide accademica - la difesa e il perpetuarsi delle scuole, con le loro legittime prospettive scientifiche, è considerato un dato normale, addirittura positivo. Pur comprendendo questo punto di vista, tuttavia sono contrario. Provare a spiegare rapidamente perché, mi consente di tornare alla domanda (che ritengo certamente animata da volontà di riflessione sociologica, scientifica, critica e costruttiva, e non da una *vis scolastica*, pure evocata, mi pare, dal riferimento criptico alla concorde storia associativa del campo antropologico e ai codici etici) che i firmatari e le firmatarie della *Lettera aperta* rivolgono ai lettori e alle lettrici:

“Quale ‘futuro’ sta dunque auspicando il decano nel momento in cui, con le sue insinuazioni, crea di fatto lacerazioni profonde nella nostra comunità?”

Domanda, importante, certo, ma un po' spiazzante (anche per un “decano”) visto che una parte rilevante del mio breve intervento è dedicata proprio a indicare alcune (ipotetiche) prospettive future che provo a sintetizzare: 1) Eliminazione dei concorsi. 2) Chiamata su profilo e su esigenze scientifico / didattiche dei Dipartimenti, i quali possono assumere chi ritengono più opportuno, previo colloquio / discussione, ecc.; 3) Piena assunzione di responsabilità da parte dei Dipartimenti, con individuazione di criteri di qualità da dimostrare, dal reclutato / dalla reclutata, in un arco di tempo prestabilito e valutato da un ente esterno, 4) Sanzioni sul FFO del Dipartimento che fa una scelta dimostratasi nei fatti errata; 5) Impossibilità di entrare o di sviluppare la carriera nell'Università, a prescindere questo dalle qualità scientifiche delle singole persone, in cui si è già incardinati e comunque nella quale si è conseguito il dottorato; 6) Controllo da parte di un osservatorio indipendente delle diverse scuole e delle loro ramificazioni e alleanze, volto ad evitare acquisizioni di scambio.

So bene che si tratta di un modello utopico (ma per me ideale, per quanto suppongo ad altri possa apparire lacerante) e che occorre, invece, fare i conti la realtà e, ovviamente, con le procedure formali dei concorsi pubblici. Lo spirito del modello, però, potrebbe essere preso più seriamente: aumentare, al di là del misero 20% e del rientro dall'estero (che pure qualche cambiamento rispetto alla chiusura scolastica l'hanno apportato) la circolazione dei giovani e dei docenti tra le università, tra Centro, Nord e Sud, far circolare formazioni, esperienze e visioni, sia scientifiche che pratiche, della disciplina. In questo modo le diverse percezioni (dai centri e dai margini) potrebbero incrociarsi e le diseguaglianze strutturali (non legate certo alla disciplina, ma che la disciplina potrebbe porsi il compito di analizzare, piuttosto che languire in fantasmatici risentimenti) essere percepite più chiaramente.

Ritengo che molti colleghi possano non concordare anche con questa apertura alla mobilità di saperi, prospettive e persone. Per quel che mi riguarda nei prossimi tempi avrò cura di muovermi e agire in questa direzione.

In realtà in questa direzione mi sono già mosso, insieme ai colleghi dell'Università di Messina. Con Giuliana Sanò, Francesco Zanolli, Pino Schirripa, e con il contributo di Gianni Pizza dell'Università di Perugia abbiamo organizzato, qualche settimana fa, un convegno di quelli

“all’antica”, per così dire. Insieme ad una trentina di colleghi e colleghe (e altri avremmo voluto includerne, se le forze economiche ce lo avessero permesso; e altri/e li abbiamo chiamati, che non hanno potuto essere presenti) abbiamo per due giorni discusso di una decina di tematiche che ritenevamo centrali. Si tratta di studiosi/i di diversissima formazione, di diversa collocazione gerarchica – dagli assegnisti a quasi decani - e di alta qualità scientifica, rappresentati di 16 diverse Università, del Sud, del Centro, del Nord e d’Oltre Oceano (inclusa più di qualcuna di quelle che, per chi ha redatto la *Lettera*, sarebbero state screditate dal mio scritto). Abbiamo parlato e discusso di problemi scientifici, in un clima che, mi pare di poter dire, a tutte/i è sembrato franco, disteso e amichevole. Anche su questo piano scientifico mi/ci muoveremo nell’immediato futuro, certo che, in quel condivisibile clima di reciproca convivenza scientifica auspicato dalla *Lettera*, saremo prontamente chiamati, anche noi, a discutere altrove.

In maniera ancor più operativa e propositiva mi pare che le questioni strutturali e procedurali poste dagli interventi dei precari non possano essere ricondotte a problemi personali e relazionali; le riflessioni, per quanto rapsodiche, congiunturali, narrativamente audaci o stereotipate, tutte le riflessioni non possono più essere ristrette ad un ridotto numero di ordinari. La discussione va aperta a tutte le componenti della disciplina: in fondo, se lo si volesse, questo potrebbe essere il merito sia dei due forum ospitati da *Antropologia Pubblica*, sia della *Lettera Aperta*. Si aprano, allora, spazi strutturati di discussione e riflessione: un osservatorio, ad esempio, sui concorsi, composto da precari e strutturati che, senza entrare nel merito scientifico o procedurale degli esiti, facciano il punto banalmente oggettivo dei concorsi: ad esempio dal 2016 al 12 febbraio 2024 quante volte l’esito può essere riconducibile all’ “appartenenza a una scuola”? Quanti/e, formati/formate in sedi “centrali”, partecipano ai concorsi in sedi “marginali” (in antropologia e nel Paese)? Quanti e quali sono stati gli spostamenti di Associati e Ordinari da una sede all’altra, e da una scuola all’altra? O (si apra anche) un osservatorio sulle riviste e le case editrici che, come tentai di fare nel libro del 2018, semplicemente enumeri l’efficacia dei meccanismi sopra evocati nel definire la platea degli autori di una certa Rivista o di una Collana. Si comparino, in entrambi i casi, le situazioni dal primo quindicennio del secolo con quella attuale e si verifichino eventuali cambiamenti. Si controlli (prima che lo facciano le agenzie preposte) la regolarità dell’uscita delle riviste di settore (almeno di quelle italiane; la correttezza delle procedure di revisione mi pare si possa dare oggi per acquisita) e si verifichi quante realmente hanno le forze per restare o ambire all’eccellenza. E infine, si realizzi un gruppo di lavoro / osservatorio che rifletta sulle strategie di mediatizzazione dei saperi disciplinari, lavorando in un’ottica di centralizzazione democratica – magari guidata da qualche giornalista professionista - che accanto alle necessarie e inevitabili reti di conoscenze, affianchi le specifiche competenze che potrebbero rivelarsi utili in taluni casi sensibili. Questo in un’ottica di valorizzazione del sapere antropologico nella sfera pubblica.

Si tratta solo di alcune ipotesi di lavoro che, credo, potrebbero dare all’auspicabile convivenza cui fa riferimento la *Lettera aperta* dei contenuti un po’ più operativi e positivi, oltre che una coloritura più distesa.

Decano '31 (per amici e conoscenti Dino)

19 febbraio 2024

Gentili colleghe e colleghi,

nel nostro ruolo di co-Direttori della rivista Antropologia Pubblica (AP) e di Presidente della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) siamo qui a rispondere alle riflessioni che, in qualità di estensori della lettera aperta “Convivere nella comunità antropologica”, avete indirizzato a noi, al Presidente della Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC) e alle prof.sse ordinarie e ai prof. ordinari del settore M-DEA/01.

Nel testo richiamate il ruolo che le due associazioni, SIAA e SIAC, hanno ricoperto in questi anni nel rafforzare la comunità antropologica in Italia sia sul piano istituzionale che su quello professionale, “incoraggiando e sostenendo lo spirito di collaborazione istituzionale e civico-sociale” necessario a una sana vita associativa. Riconoscete anche il merito che AP ha avuto nel promuovere un confronto intorno a un tema importante come quello del precariato, che abbiamo ospitato nei due numeri del 2023 della rivista, all’interno di un Forum a call aperta chiamato “Precarizzazione delle sfere della vita, lavoro accademico e professionalizzazione dell’antropologia”.

Ciononostante, abbiamo colto i toni preoccupati rispetto alla pubblicazione e discussione di questo dibattito sia in occasione dell’ultimo convegno della SIAA, tenutosi a Perugia lo scorso dicembre, sia in successive reazioni generate da passaggi circoscritti di questo o quello scritto, fino alla lettera aperta che si concentra sull’intervento di Bernardino Palumbo a commento del Forum. Siamo rammaricati che talune considerazioni su esperienze soggettive della precarizzazione vissuta apparse in questa circostanza sulla rivista abbiano generato disappunto in colleghi e colleghe degli atenei di Roma “Sapienza”, Milano Bicocca, Milano Statale, Bologna e Torino. Non era intenzione della redazione, né tantomeno delle curatrici del Forum, produrre spaccature o alimentare divisioni “di scuola” pregiudicanti per lo sviluppo dell’antropologia in Italia. Anzi, ci teniamo a rimarcare quanto il pluralismo e il dialogo trasversale abbiano costituito proprio le forze propulsive alla base della nascita e degli sviluppi della rivista e della stessa associazione, che nei suoi 10 anni di attività ha riunito più di 250 antropologi e antropologhe con profili estremamente eterogenei, posizionati fuori e dentro l’Università e situati in sedi e territori diversi del nostro paese.

Al tempo stesso, ci rendiamo conto che il precariato rappresenti un fenomeno difficile da trattare senza muoversi in terreni alle volte ruvidi e alle volte scivolosi, che si snodano fra sfere esistenziali, etiche e lavorative complesse, anche perché lo sguardo in questo caso è rivolto sul nostro stesso mondo. Eppure, continuiamo a pensare che il tema sia importante e che vada discusso senza reticenze, anche per dedicarsi a un’analisi storica dei fattori strutturali che determinano il problema, nonché delle condizioni che potrebbero contribuire a risolverlo. D’altronde, la precarizzazione è un fenomeno che non riguarda solo l’antropologia e per questo sarebbe importante inquadralo in un ragionamento più ampio, relativo al rapporto tra scienze sociali e mercato del lavoro. Inoltre, nel prossimo editoriale della rivista vorremmo tornare sull’argomento per spiegare il senso di alcune scelte, come il temporaneo ritiro di uno dei contributi del Forum deciso in accordo con l’autore. Ne approfitteremo anche per indicare possibili traiettorie di crescita e ripensamento che ci auguriamo rafforzino un dialogo fertile e costruttivo. In tal senso, prendendo atto delle sollecitazioni ricevute, stiamo lavorando per introdurre cambiamenti che possano rispondere alla sfida di coniugare il rigore scientifico della rivista con l’impegno a trattare temi anche controversi, facendo del nostro meglio per

evitare che si generino situazioni divisive. Del resto, a differenza di altre rubriche più canoniche come le sezioni speciali e miscellanee o i report di ricerca, dove appaiono articoli scientifici sottoposti a referaggio a “doppio cieco”, i Forum di AP intercettano tematiche di pubblico interesse su cui gli autori e le autrici, nei loro brevi contributi, possono scegliere i registri di scrittura da loro preferiti per esprimere disallineamenti o vere e proprie divergenze di vedute a uso di una riflessione aperta, plurale e diretta, come è accaduto per esempio quando abbiamo discusso del ruolo dell’antropologia nell’accoglienza tra “collaborare” e “rigettare” in un Forum (dai toni piuttosto accesi) che si è protratto per ben tre numeri della rivista.

L’importanza di spazi di discussione come questi non contraddice, secondo noi, anzi conferma, quello spirito di “fertile pluralismo di idee, teorie e visioni” che viene richiamato dai firmatari della lettera. D’altra parte, nei suoi nove anni di attività, AP ha dialogato con spaccati molto vari dell’antropologia, sia dentro che fuori l’accademia. Ne è prova la trasversalità di prospettive, provenienze, approcci e posizionamenti che ha contraddistinto i 17 numeri ad oggi pubblicati. Circa la metà (il 55,5%) dei contributi apparsi sulla rivista proviene da autori e autrici che dichiarano una qualche affiliazione, vuoi da strutturati vuoi da precari, a istituzioni accademiche italiane. Tra le università più rappresentate ci sono l’Università “Sapienza” di Roma (7%), l’Università di Milano Bicocca (7%); l’Università di Bologna (6%) e l’Università di Torino (4,5%), proprio gli atenei in cui lavorano la maggior parte degli estensori della lettera aperta. A seguire abbiamo le Università di Verona, Catania e Siena (ciascuna al 3%), l’Università di Trieste (2,3%), le Università di Messina, Perugia e Bergamo (con l’1,5% cadauna), insieme ad altri 24 atenei sparsi in tutta la penisola. Un ulteriore 19% degli scritti pubblicati proviene da ricercatrici e ricercatori affiliati a università o centri di ricerca non italiani, a testimonianza dello sforzo di internazionalizzazione che, negli anni, ha visto impegnata la rivista. Infine, un quarto circa (il 25,5%) degli autori e autrici dichiara un’affiliazione non accademica nel ruolo di professionista o di ricercatore/ricercatrice indipendente, rispecchiando a pieno l’anima applicativa della nostra associazione. Una simile varietà di provenienze e traiettorie professionali contraddistingue anche il nucleo di 135 revisori che, fino ad oggi, hanno collaborato con AP.

Proprio perché si caratterizza come spazio plurale, al cui interno trovano espressione contesti di lavoro e di ricerca differenti, trasversali a tutte le generazioni dell’antropologia italiana ma con un’attenzione particolare verso le fasce di età più giovani e i profili di non strutturati o di antropologhe e antropologi professionisti, AP è chiamata a confrontarsi con tensioni sistemiche e sfide complesse. Su questa linea ci sentiamo di rinnovare il nostro impegno nel futuro, come rivista e come SIAA, continuando ad alimentare il dialogo inter-associativo all’insegna di un clima di unitarietà e convergenza tra le diverse anime dell’antropologia italiana.

Mara Benadusi, Marco Bassi e Federica Tarabusi